

Malum esse duplex, et le non ens ipsum: la distinzione tra τὸ μὴ ὄν e τὸ μηδαμῶς ὄν del *Sofista* di Platone nella soluzione procliana al problema del male

Claudia Gianturco

Università degli Studi di Salerno – École Pratique des Hautes Études

This paper aims to show the centrality of the reception of the notion of relative non-being that can be derived from Plato's *Sophist* for Proclus' definition of the ontological status of evil and its definition through the notion of *παρυπόστασις*, "form of collateral subsistence". In the *Sophist*, Plato seems to individuate two notions of non-being: τὸ μηδαμῶς ὄν, "absolute non-being", which corresponds to nothingness, and τὸ μὴ ὄν, 'relative non-being', which is instead counted among the many entities: it participates in being precisely in its constitution as 'other' and 'different' from a specific being. In doing so, Plato grants a specific form of existence to non-being as 'the different', one of the five supreme genres. This Platonic teaching translates, in Proclus' *De Malorum Subsistentia*, into the position of a *double track* of evil and non-being, which consists in affirming that just as two types of non-being can be identified, so two types of evil can be hypothesized, that is, an absolute evil, corresponding to the *Sophist's* τὸ μηδαμῶς ὄν, and a relative evil, corresponding to τὸ μὴ ὄν. It will then be possible to show how the assumption of the distinction of the *Sophist* allows Proclus, on the one hand, to resolve the aporias left open by the Plotinian treatment of evil (which would assume, as demonstrated by O'Brien, precisely the distinction between τὸ μὴ ὄν and τὸ μηδαμῶς ὄν) and, on the other, to redefine the ontological status of evil and give, thus, a justification of its presence. It will then be clear that this conception derives from a correct position of the problem of negation, which Proclus finds precisely in the platonic *Sophist*.

Plato, *Sophist*, non-being, Proclus, evil

Straniero. — Non credere che io divenga quasi un parricida.

Teeteto. — E perché mai?

Straniero. — Perché, per difenderci, sarà necessario che noi sottoponiamo a esame il discorso del nostro padre Parmenide, e dovremo sostenere con forza che ciò che non è, in certo senso è esso pure, e che ciò che è, a sua volta in certo senso non è.¹

È con queste celebri parole dello Straniero di Elea che lo stesso Platone, nel dialogo *Sofista* (241d3-7), si definisce come una sorta di parricida nei confronti di Parmenide: si tratta, notoriamente, del difficile problema inerente

1 Trad. A. Zadro, in Giannantoni 1974, 401.

alla nozione di non-essere, che Parmenide aveva bandito completamente dall'esistenza, e alla quale invece Platone concede una specifica forma di esistenza in qualità di 'diverso', arrivando a farne uno dei cinque generi sommi. Si tratta, in particolare, della distinzione ricavabile dal dialogo platonico tra due differenti forme di non-essere: da un lato, quello che Platone chiama τὸ μηδαμῶς ὄν (*Sph.* 237b7-8), traducibile come 'ciò che non esiste assolutamente in nessun modo', il non-essere nella sua purezza, inteso come assoluto. Dall'altro lato, quello che Platone definisce τὸ μὴ ὄν (*Sph.* 257-259), una forma di non-essere che potremmo definire 'relativo' in quanto non si pone come opposizione o contrarietà a *tutto* l'essere o all'essere in quanto tale, bensì come contrario – 'altro' – rispetto ad uno specifico essere, venendo così a delinearsi come differenza e alterità, ossia come *il diverso*. È proprio in virtù di questa contrarietà solo relativa che il non-essere inteso come τὸ μὴ ὄν ha per Platone una certa forma di esistenza e può dunque essere annoverato tra gli enti, poiché partecipa all'essere proprio nel suo costituirsi come *altro* e *diverso*, e proprio in virtù di tale relazione fa parte dell'essere stesso.

Particolarmente interessante è rilevare la centralità che la ricezione di tale concezione platonica assunse nella trattazione procliana del problema del male e nella definizione del male come παρὸν πτόστασις, la quale trova proprio nella corretta posizione della nozione di non-essere in relazione al male il suo fondamento.

Proclo dedica un'opera specifica alla discussione sulla natura del male, il *De Malorum Subsistentia*,² nella quale il tema viene affrontato alla luce dei concetti di *essenza*, *sussistenza*, *sostanza* ed *essenza*, ossia da un punto di vista prettamente ontologico.³ La definizione della specifica forma di esistenza del male non può allora che costituire per Proclo il punto di partenza ed insieme il fondamento dell'intera discussione sul male, poiché da essa dipende l'affermazione dell'unicità e della bontà del Principio Primo, nonché l'eliminazione di qualsiasi deriva dualistica e della 'ipostatizzazione' del male. L'argomentazione procliana a tal riguardo è significativa: chiedendosi quale sia lo statuto ontologico del male, Proclo passa in rassegna le

2 Il *De Malorum Subsistentia* (d'ora in avanti: *DMS*) fa parte dei *Tria Opuscula* procliani, nei quali il filosofo affronta le questioni inerenti alla Provvidenza, alla Libertà umana ed al Male. Possediamo queste opere unicamente nella traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke (1280). Si segnala la retroversione in greco di Strobel 2014.

3 Soprattutto alla luce del sistema emanazionistico neoplatonico che non solo pone un unico Principio Primo, causa prima e fine ultimo di tutte le cose (l'Uno), ma per il quale tale principio è identificato con lo stesso Bene assoluto, in quanto tale causa solo di beni.

tesi contrapposte di coloro, da un lato, che ritengono che il male non esista e, dall'altro, di coloro che ritengono invece che il male esista. Ritenendo necessario che, come in un procedimento giudiziario – per usare l'immagine impiegata da Proclo stesso⁴ – si debba prendere una posizione e dare un giudizio, la risposta del Diadoco non appoggia pienamente nessuna delle due posizioni, e ciò, significativamente, proprio sulla base della nozione di non-essere che emerge dalle parole dello Straniero di Elea (Procl. DMS I, 8, 5-37):

Se vuoi, sia dunque questo il nostro giudizio: il male è duplice (*malum esse duplex*), (...) da un lato quello che è solo male, puro e non commisto con il bene, dall'altro quello che non è puro e che è unito con la natura del bene. (...) Ciò che partecipa in modo discontinuo al primo bene può essere legato al non-bene, poiché l'essere delle ipostasi superiori è in modo perfetto e puro ma gli enti ultimi invece possono unirsi in qualche modo al non-essere. Infatti alcune realtà sono mentre altre non sono, a volte esistono ma infinite altre volte non sono, un ente è ciò che è ma non è tutte le altre cose; si può dire che in questo essere unito al non-essere l'esistenza sia superiore al non-essere. Il non-essere stesso (*et le non ens ipsum*) [è duplice], da un lato quello che non è in senso assoluto, diverso e al di là dell'ultima natura che è secondo l'accidente, non potendo esistere né per se stesso né secondo accidente: infatti quello che è non-essere in senso assoluto non può a volte essere e a volte non essere; altro è invece il non essere che si dà unitamente a ciò che è, che sia lecito chiamarlo privazione di essere o alterità. E infatti l'uno è assolutamente non-essere, invece l'altro, come dice lo Straniero di Elea (*ut ait Eleates xenus*), è ad un livello superiore e il suo grado d'esistenza non è inferiore a quello di ciò che è. D'altra parte in quegli enti che sono in modo discontinuo il non-essere è più debole dell'essere, ma in certo modo preservato dall'essere stesso.⁵

È qui esplicitato quello che può essere definito come 'il doppio binario del male e del non-essere', che consiste nell'affermare, come si evince dal passo, che così come si possono individuare due tipi di non-essere, allo stesso modo si possono ipotizzare due tipi di male, ad essi corrispondenti. Prima di passare alla loro analisi e per comprendere ulteriormente le implicazioni

4 Procl. DMS I, 8, 5-8.

5 Trad. Paparella 2014, 491-493, modificata. Per altre traduzioni del DMS, si rimanda alla bibliografia.

che tale distinzione comporta per la teodicea procliana, occorre sottolineare come uno degli aspetti più interessanti di questo passo consiste non solo nell'evidente ed esplicito riferimento di Proclo alla nozione di non-essere presente nel *Sofista* di Platone, ma soprattutto nel fatto che, secondo l'interpretazione di O'Brien,⁶ vi si celerebbe un'implicita contrapposizione a Plotino ed alla sua celebre identificazione male-materia;⁷ contrapposizione che si giocherebbe proprio sul terreno del *Sofista* e sulla necessità di porre in modo corretto la corrispondenza tra male e non-essere.

Plotino aveva definito il male come 'una forma di non-essere', specificando che questo non fosse da intendersi come il non-essere in senso assoluto (τὸ παντελῶς μὴ ὄν), ma soltanto come il *diverso* dall'essere (ἕτερον μόνον τοῦ ὄντος) (*Enn.* I 8, 3, 2-7); si tratta, anche in questo caso, di un riferimento alla celebre nozione di non-essere presentata dallo Straniero di Elea. Conseguenza di tale definizione, nella prospettiva plotiniana, è l'identificazione del male con la materia, ultimo gradino della gerarchia che discende dall'Uno e proprio per questo concepita non solo come negazione e στέρησις di essere, ma proprio per questo definita da Plotino come καθ'αὐτὸ κακόν (*Enn.* I 8, 3, 40), 'il male proprio in quanto male', dunque male primario/male in sé/male assoluto. Alla luce di ciò, convinzione di O'Brien è che la necessità di porre due tipi di male corrispondenti a due tipi di non-essere scaturisse per Proclo da quella che dovette apparirgli come un'inaccettabile contraddizione implicita nella concezione plotiniana del male, derivante, in tale prospettiva, da un uso errato da parte di Plotino della distinzione tra τὸ μὴ ὄν e τὸ μηδαμῶς ὄν del *Sofista*: sebbene Plotino identifichi il male con il non-essere *relativo*, gli fa tuttavia corrispondere una nozione di male inteso come *assoluto*. In altre parole, secondo la prospettiva procliana l'errore di Plotino sarebbe quello di aver fatto corrispondere al non-essere relativo non un male altrettanto relativo, bensì un male in sé, assoluto, il quale invece, a rigor di logica, dovrebbe corrispondere proprio a quel non-essere assoluto che lo stesso Plotino, in accordo con Platone, aveva escluso. La correzione di tale contraddittorietà si rivelerebbe allora fondamentale per Proclo, e non solo per smascherare le aporie insite nella soluzione plotiniana e, di conseguenza, per rifiutare l'identificazione male-materia, ma soprattutto per definire lo statuto ontologico del male e, di qui, la sua natura.

⁶ O'Brien 2017.

⁷ Su tale tema, cf. ad esempio O'Meara 2005.

Si comprende allora come la ricezione della nozione di non-essere del *Sofista* abbia delle conseguenze fondamentali per la soluzione procliana al problema del male (Procl. DMS I, 9):

Allora se qualcuno ci chiedesse se il non-essere è oppure non è, diremo che il non-essere assoluto che non partecipa in alcun modo dell'essere, non è in senso assoluto; il non-essere relativo invece può essere considerato uno degli enti. Allo stesso modo, il male – poiché anche questo è duplice: uno che è solamente male, ed uno che non è privo di mescolanza con il bene –: il primo lo collocheremo al di là del non-essere assoluto, nella stessa misura in cui il Bene è al di là dell'essere, mentre l'altro lo collocheremo tra gli esseri; né infatti può restare privo di essere a causa della mediazione del bene, né può ancora restare privo di bene a causa dell'essere: è infatti allo stesso tempo essere e buono. E invece quello che è totalmente male ed è una caduta e come una deviazione dal primo dei beni, a buon diritto è anche privato dell'essere: quale cosa infatti avrà un accesso negli enti, non potendo partecipare al bene? Invece, quello che non è male totale ma è sub-contrario ad un certo bene e non a tutto il bene, è al contrario ordinato e reso buono dalla preminenza dei beni totali; ed è un male per quelli ai quali si oppone, ma d'altra parte da quelli dipende come qualcosa di buono: non è lecito infatti che si opponga a quei beni, ma che li segua tutti secondo giustizia, altrimenti non esisterebbe assolutamente.⁸

Si trova in questo passo la definizione più completa del doppio binario del male e del non-essere, che come accennato in precedenza consiste nell'ipotizzare due tipi di male, un male assoluto ed uno relativo, dichiaratamente corrispondenti ai due tipi di non-essere delineati nel *Sofista* di Platone. Ne deriva che il male assoluto, corrispondente al non essere assoluto (τὸ μὴδαμῶς ὄν), non può assolutamente esistere: secondo l'argomentazione procliana, così come il Bene si pone oltre l'essere, il male assoluto (o in sé), se esistesse, in quanto diametralmente opposto al Bene, dovrebbe porsi al di là del non-essere; esso è dunque ancor meno esistente del non-essere stesso. Diverso è il caso del male relativo, che, significativamente, corrisponde al τὸ μὴ ὄν del *Sofista*: esso si pone piuttosto come alterità e come privazione *parziale* del bene, e proprio per tale motivo può avere una qualche forma di sussistenza, in quanto subordinato e dipendente dal bene. Il primo punto fondamentale della teodicea procliana è allora questo: la negazione di sussistenza ontologica *autonoma* del male, stante la quale non può esistere un

8 Trad. Paparella 2014, 493-495, modificata.

male assoluto che si dia come totale deficienza e privazione del bene, perché ciò che non ha in sé nemmeno una traccia di bene non può partecipare in alcun modo dell'essere, e viceversa. Analogamente al non-essere relativo al quale corrisponde, che si pone come *altro* e *diverso* rispetto all'essere o ad un essere specifico e proprio in virtù di tale relazione partecipa necessariamente dell'essere stesso, il male può allora sussistere solo se inteso a sua volta come *relativo*, ossia come privazione solo parziale di un bene particolare e che, proprio in quanto tale, è comunque legato e commisto al bene e in virtù di tale relazione può *in qualche modo* sussistere.

Se allora risulta evidente come siano proprio la ripresa della nozione di non-essere presente nel *Sofista* di Platone e la sua corretta messa in relazione con il tema del male a costituire per il Diadoco il presupposto imprescindibile per la definizione dello statuto ontologico del male, è fondamentale sottolineare a questo punto del discorso come è proprio su queste basi che si fonda la definizione procliana del male come *παρρηγόστασις*, che scaturisce dunque come naturale conseguenza dall'identificazione del male con il non-essere relativo e dalle implicazioni che tale identificazione comporta. Poiché infatti è stata negata al male la sussistenza ontologica autonoma, ne consegue nella prospettiva procliana che il male non è in grado di opporsi attivamente ad alcunché, perché nella sua condizione ontologica non possiede né la potenza né la capacità di agire. Afferma infatti Proclo in diversi punti del *De Malorum Subsistentia*⁹ che la potenza del male non deriva da se stessa, bensì dalla presenza del suo contrario, e che dunque il male né agisce né è in grado di agire, ma sia l'agire sia la capacità di agire gli derivano dal suo contrario. La relazione tra il bene e il male, in particolare, è resa possibile secondo Proclo proprio dall'eccellenza della potenza del bene, che è tale da attribuire concretezza anche alla sua stessa privazione.¹⁰ Ciò che ne consegue nel discorso procliano è allora che il male non può che subentrare negli enti in modo del tutto accidentale e solo collateralmente al bene, dal momento che il male non ha una causa specifica e primaria: a differenza delle molte cose buone, la cui bontà può essere ricondotta al Bene supremo, i mali costituiscono al contrario una moltitudine indeterminabile ed indefinibile, e non possono dunque essere attribuiti ad un principio ed una causa unici ma piuttosto ad infinite cause, intese come debolezza, discordanza, impotenza.¹¹ Ne deriva, come una naturale e necessaria con-

9 Cf., ad esempio, Procl. *DMS* I, 7; III, 43; IV, 54.

10 Ibid., I, 7, 45-54.

11 Cf. Ibid., III, 47, 3-10; 48, 21-26.

seguenza, la celebre definizione di Proclo del male come *παρυπόστασις*, “forma di sussistenza collaterale”.¹² La centralità di tale nozione consiste nel fatto che essa esprime abilmente non solo la non autonomia dell’esistenza del male, ma anche il subentrare del male negli enti in modo del tutto accidentale, derivante in prima istanza proprio dal fatto che il male non ha per Proclo una sussistenza ontologica *autonoma*, ma solo relativa, come la forma di non-essere con cui è identificato. Nella prospettiva procliana ciò significa che il male deve essere annoverato fra le realtà che vengono a sussistere in modo accidentale, in virtù di un altro fattore e non a partire dal proprio principio:¹³ sono allora la molteplicità e la differenziazione a determinare l’insorgere del male in un soggetto, di modo che il male non può che essere considerato come un elemento avventizio ed accidentale che compare là dove esiste la molteplicità. È proprio in tal senso che, proprio perché è stato identificato con il non-essere relativo, entro la prospettiva procliana il male non deve tanto essere definito come negazione o privazione di *essere* – come invece in Plotino e nella tradizione neoplatonica in generale: non possedendo un’esistenza autonoma, il male non può opporsi all’essere, e deve dunque piuttosto essere inteso come negazione di *unità*. È in tal senso che il male in quanto *παρυπόστασις*, si configura come una forma di sussistenza collaterale che subentra in corrispondenza dell’impoverimento della *δύναμις* emanata dall’Uno, impoverimento che, come tale, può sussistere unicamente in dipendenza della sostanza alla quale inerisce, traendo da essa, come suo sub-contrario, il proprio essere. Un aspetto fondamentale sembra emergere dalle considerazioni finora esposte, e che costituisce in qualche modo la peculiarità della soluzione procliana al problema del male: il male (e dunque il negativo) può e deve essere considerato come un elemento essenziale del passaggio dall’Unità originaria e trascendente alla totalità unitaria, articolata ed ordinata del cosmo. Ciò significa che il male relativo che è la *παρυπόστασις* può darsi quale non-essere relativo proprio in virtù della struttura scalare del Tutto, ossia della gradazione gerarchicamente ordinata dell’emanazione del reale a partire dall’Uno, in virtù della quale l’estroflessione della *δύναμις* dell’Uno determina un progressivo indebolirsi della *δύναμις* stessa, e dunque un conseguente indebolimento del legame tra l’Uno, quale causa prima, e la totalità degli effetti da esso derivati. Si può considerare come, in tal senso, il negativo si origina proprio a causa del prevalere del principio dell’alterità su quello dell’identità, della molteplicità-

12 Secondo la traduzione di Abbate 1998. Per una ricostruzione della storia del termine, cf. Lloyd 1987.

13 Procl. *DMS* IV, 50, 12-15.

ità sull'unità, il che tuttavia, occorre ribadirlo, è un elemento necessario e strettamente conseguente della scalarità del Tutto e della generazione della totalità dell'Essere che deriva dall'Uno.

Risulta allora evidente come nella prospettiva procliana, sulla scorta del *Sofista* di Platone, il non-essere relativo venga a configurarsi come la stessa possibilità metafisica della realtà distinta dall'Uno: è in tal senso che il non-essere relativo può essere definito come la radice ontologico-metafisica della molteplicità, ossia come la condizione del darsi di una pluralità di enti differenti. Ne deriva nel discorso procliano che il non-essere relativo, proprio in quanto fulcro della differenziazione dell'essere e nodo della possibilità metafisica dell'esistenza del molteplice, è anche radice della condizione ontologica del male. È allora evidente come tale concezione derivi da una corretta posizione del problema della negazione, che Proclo ha ritrovato nella nozione di non-essere presentata nel *Sofista* platonico.